

CONTRO LA SECESSIONE

Un federalismo che nasce «dal basso»

PIERO BADALONI

PRESIDENTE DELLA REGIONE LAZIO

LE MANIFESTAZIONI di Milano e Venezia, i sentimenti che sono state capaci di suscitare e, soprattutto, la quantità e la qualità delle adesioni che hanno ricevuto, stanno ad indicare qualcosa di importante che non possiamo sottovalutare.

È forse la prima volta che, in maniera così diretta e incisiva, i temi dell'unità del Paese e del rilancio delle autonomie locali vengono accostati a quelli del lavoro e della rappresentanza sindacale. Segno che il federalismo, patrimonio di idee e di programmi non a caso sempre più condiviso dalle forze sociali e dai cittadini, non può in alcun modo essere considerato prerogativa delle sole istituzioni. Al contrario, non si può pensare di costruire niente che assomigli ad una repubblica federale se non con il coinvolgimento di tutto quel complesso di energie rappresentato anche dai sindacati e dalle forze sociali ed economiche. Infatti, la battaglia per passare da un semplice decentramento ad un federalismo costituzionalmente garantito, richiede forme di corresponsabilizzazione diretta, sul territorio, nella gestione di quei problemi che emergono dal basso e faticano a trovare risposte efficaci e durature nei cosiddetti «rami alti» del potere. Si tratti di un punto di vista che le istituzioni politiche, prima di tutto le Regioni, dovrebbero tenere maggiormente presente.

Cosa significa in concreto? Che è indispensabile attuare una politica di concertazione e di corresponsabilità che coinvolga sia le istituzioni «territoriali» (Regioni, Comuni e Province), sia le forze sociali.

NELLA NOSTRA regione, il Lazio, tutto questo ha preso la forma, rispettivamente, di una legge attuativa della 142 e della Bassanini sul decentramento delle funzioni, in base alla quale inaugureremo il prossimo 26 settembre la prima Conferenza Regione-Autonomie locali; e di un patto per il lavoro, il primo dopo quello siglato a livello nazionale, tra Regione e sindacati.

Le novità introdotte da questa linea politica (una linea, ripeto, obbligata per chi vuole l'attuazione di un vero federalismo) implicano anche un ripensamento del ruolo delle istituzioni territoriali e dei sindacati. Dopo la caduta delle vecchie ideologie, infatti, anche le tradizionali forme di protezione vanno ridiscusse: occorre, in altre parole, spingere verso una più coraggiosa territorializzazione delle politiche sociali all'interno della quale le dinamiche produttive locali non siano in contraddizione con i principi di solidarietà e di uguaglianza, ma si tramutino in risorse per l'economia nazionale.

È un processo, questo, che deve svolgersi di pari passo con la riforma delle istituzioni. Direi, anzi, che l'occasione che abbiamo di fronte è tale che ci consente di progettare insieme un futuro che superi le ingenuità del passato, elimini divisioni e settarismi corporativi a favore di uno Stato meno chiuso e meno geloso dei propri poteri, e di un movimento sindacale non solo rivendicazionista ma non per questo meno forte e unito, capace di operare grandi scelte, negoziando con imprenditori e governi locali le azioni più opportune perché le nostre economie crescano e si sviluppino in modo corale, moderno ed integrato, senza abbandonare a se stessi nessun settore della società. Con queste premesse, le manifestazioni di Milano e Venezia non solo non rimarranno un episodio isolato, ma saranno da stimolo per una politica attenta ai cittadini, capace di anticipare, a Costituzione invariata, lo scenario del federalismo.

UN'IMMAGINE DA...



KUALA LUMPUR. Scolari indossano una mascherina per proteggersi dai livelli gravissimi di inquinamento. La visibilità è scesa a 500 metri. È stato dichiarato lo stato di emergenza: chiusi uffici e scuole di un'intera regione

David Loh/Reuters

IL DIBATTITO SUL PDS

Le difficoltà del partito dipendono dall'assenza di un riferimento di classe

ADALBERTO MINUCCI

LA DISCUSSIONE sulle contraddizioni del Pds, sulla sua stessa identità politica, si ripete con notevole frequenza fin dalla nascita del partito. E ripropone gli stessi motivi con rare varianti.

Ciò che colpisce, nel dibattito di queste settimane, è un di più di disagio anche negli interventi autorevoli. Con il passar del tempo, infatti, diviene sempre meno credibile indicare le cause delle difficoltà e delle incertezze nelle resistenze del «vecchio» al «nuovo» o nel rimpianto del Pci. Il disagio emerge proprio dalla pur confusa presa d'atto che i fenomeni di crisi sono tipici del Pds e appartengono alle «novità» del suo modo d'essere.

Uno di questi fenomeni è rappresentato dal rapporto fra il leader e il partito, che vari esponenti riconoscono «risolto dopo il centralismo democratico». Su questo tema, come è noto, Alberto Asor Rosa ha focalizzato l'ultima discussione, sostenendo che «il paradosso del Pds si chiama D'Alema». Esiste una sproporzione molto grande e crescente - egli afferma - fra le capacità di elaborazione e direzione del segretario, e quella del resto del partito, sia a livello centrale, sia a livello periferico». In passato aveva sostenuto che con D'Alema «il Pds poteva dire di avere un vero gruppo dirigente». Oggi arriva a un giudizio più drastico: «Non c'è un gruppo dirigente perché non c'è un partito».

Anch'io, in un pamphlet intitolato «Sinistra senza classi», avevo condiviso l' apprezzamento della capacità con cui D'Alema, fin dall'inizio della sua segreteria, si era inserito nel confronto politico. Ma proprio questo riconoscimento della qualità del leader mi induceva non ad attenuare, ma anzi ad aggravare il giudizio complessivo sul Pds, sulla ambiguità e fragilità con cui esso partecipa al governo del centrosinistra, sugli elementi che ne fanno «un partito che non c'è». Si che all'interrogativo che si pone oggi Asor Rosa (se D'Alema sia stato costretto a trascurare la questione-partito o se invece gli vada bene questo partito) ritenevo già allora necessario anteporre un altro: se debolezze e contraddizioni del Pds non fossero (non siano) connessi almeno in parte alle stesse posizioni politiche di D'Alema e, prima ancora, all'analisi su cui esse si sostengono.

gliere il nodo cruciale del rapporto con la società attraverso suggestioni che sembrano piuttosto adombrare, esse sì, formule del passato. In uno dei suoi testi più significativi per ciò che riguarda il rapporto fra politica e società, la relazione di Pontignano, il leader del Pds afferma che «la sinistra deve imparare a rappresentare quell'individuo fortemente sollecitato dalla modernità, che vive in un diffuso tessuto di comunità intermedie, un tessuto sociale fatto di cellule il cui cemento non è più la solidarietà di classe, ma l'idea di appartenenza a una comunità».

La sinistra, sempre secondo D'Alema, deve difendere oggi, al posto del cittadino-tipo del welfare (maschio, adulto, occupato, sindacalizzato, ecc.) le figure condannate a uno stato di inferiorità: i più deboli, i disabili, i giovani, le donne e «anche i più nuovi». La politica «è lo spazio della sinistra, il campo nel quale i soggetti più deboli nella società e nel mercato hanno potuto sempre combattere e negoziare le proprie conquiste. E anche oggi possono continuare a farlo».

Ma con chi e contro chi? Talvolta si ricava l'impressione, dai ripetitori meno accorti, che il solo nemico sia oggi il maschio adulto e sindacalizzato. Proprio per uscire dalla loro condizione di inferiorità, i «più deboli» hanno sempre cercato nella vicinanza di interessi, nella presa di coscienza di una condizione umana per molti aspetti comune, la via di una unità di classe come solo mezzo per difendersi e, talvolta, per diventare «più forti».

ORA LA MAGGIORE complessità e difficoltà che presenta oggi questo cammino, in un tessuto sociale i cui punti di riferimento più dinamici sono, con il lavoro, l'istruzione, la scienza, una nuova cultura, non può certo indurre un partito della sinistra a rinunciare proprio oggi alla scoperta e alla costruzione di una nuova solidarietà di classe. Tra l'altro, nella situazione attuale, il processo di formazione di una nuova solidarietà di classe è una «conditio sine qua non» per la democratizzazione della società e delle istituzioni, e non può essere sostituita dalla pur auspicabile abilità dei leaders.

DALLA PRIMA

per l'autonomia e il federalismo era tutt'uno con la battaglia per rafforzare il carattere unitario e solidale del movimento sindacale.

Questa è quindi la posta in gioco. Certo, occorre condurre una battaglia decisa, come movimento sindacale, per rendere effettiva un'esperienza autonoma di autogoverno in tutte le regioni del Paese, forse cominciando anche con la sperimentazione di forme di federalismo, in alcune regioni e in alcuni territori. Ma occorre, anche, riconquistare un ruolo solido del sindacalismo, così insidiato oggi dalle forze conservatrici del Paese. Si verificherà, in concreto, la portata delle manifestazioni di oggi, nel corso del negoziato (su occupazione, nuove forme d'impiego, riforma dello Stato sociale), nella nostra capacità di sconfiggere tutti i tentativi, fortemente presenti, non solo e non tanto nella Lega, di introdurre nuove discriminazioni e nuove disuguaglianze. Lo spero che le manifestazioni odierne segnino l'inizio della riconquista di un nuovo tipo di solidarietà, prima di tutto fra le forze che gravitano nel mondo del lavoro, così diversificate, ma anche così unite nel bisogno di vedere salvaguardati e difesi alcuni diritti fondamentali.

[Bruno Trentin]

PRECISAZIONE

Caro direttore,

La risposta che ho dato l'altro giorno al giornalista di Morning News che ha citato (lui, non io) il Cile e le conseguenze che in questo paese provocò lo sciopero dei camionisti, era chiara e mi spiace che ad essa il suo giornale abbia attribuito interpretazioni che mi sono del tutto estranee. Io ho detto due cose soltanto. La prima è che lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti devono avere gli stessi diritti. Caricare oggi di nuovi oneri contributivi, come qualcuno vorrebbe, i soli autonomi e proprio in un momento di grave difficoltà economica come questo, sarebbe come gettare un cerino acceso in una polveriera. La seconda: se, in questo paese e non solo da oggi, hanno potuto farsi largo ed acquistare potere movimenti di protesta è proprio perché ci sono analisti che sottovalutano la realtà e fingono di non vedere quel che di turbolento sta montando sotto i loro occhi.

La ringrazio per l'ospitalità che vorrà concedere a questa precisazione.

Sergio Billè
Presidente di Confcommercio

PEANUTS

